



QUARTA SETTIMANA ROSMINIANA

19 – 26 FEBBRAIO 2005

ANTONIO ROSMINI: UNA GRANDE FIDUCIA NELLA PROVVIDENZA

MILANO 19 FEBBRAIO – PALAZZO SCHUSTER

«Una cosa sola in una società frammentata
Abbandonare se stesso nella divina Provvidenza»

La risposta di Rosmini alla società frammentata

Prof. Edoardo Bressan

Grazie per l'invito ad essere qui oggi, il tema che mi è stato proposto mi suggerisce subito una riflessione che ci riguarda da vicino, ecco la risposta di Rosmini alla società frammentata ad una società che già al suo tempo stava cambiando, stava perdendo i tradizionali riferimenti religiosi e morali è una risposta che per molti aspetti si può cercare e trovare e, in parte Rosmini l'ha trovata, proprio qui a Milano magari a brevissima distanza dal luogo in cui noi siamo adesso.

Il rapporto di Rosmini con l'ambiente milanese e il cruciale biennio 1826-1828, il momento di svolta fra Rovereto e Domodossola, fra il punto di partenza e il punto di arrivo della vicenda umana e spirituale di Antonio Rosmini e di questo rapporto è stata sottolineata da molti l'importanza.

D'altra parte in questo biennio si apre anche una nuova fase e lavorazione rosminiana in tutti i sensi, ma in modo particolare per quanto ci riguarda, per l'aspetto filosofico-politico ed è appunto una presenza ed una riflessione, quella rosminiana, che sono destinate a lasciare un segno importante e fondamentale per la storia di questa città, che si è richiamata alla lezione di Rosmini – da mons. Biraghi, al Padre Villoresi, al Beato Talamoni, a don Carlo Gnocchi – ed ha visto in lui un maestro e un punto di riferimento fondamentale.

Sono temi che sono stati ripercorsi da molti studiosi come Fulvio De Giorgi che l'anno scorso ha parlato in questa sede. Ora, molto brevemente, vorrei ricordare dapprima alcuni aspetti del soggiorno milanese di Rosmini a seguito di una visita alla Biblioteca Ambrosiana svoltasi del luglio 1824.

Rosmini parte da Rovereto il 25 febbraio del 1826, giunge a Milano il 25 marzo per prendere alloggio, pochi giorni dopo, alla Croce di Malta in piazza San Sepolcro con il segretario Moschini, il servitore, e con Tommaseo, con il quale la convivenza, com'è noto, fu più difficile per tante ragioni di fronte alle quali Rosmini dovette esercitare molta pazienza e molta paternità nei confronti dell'amico.

Da numerose lettere che in questi mesi Rosmini scrive a diversi corrispondenti, noi veniamo a sapere le caratteristiche della vita che si svolgeva in quel piccolo cenacolo, quella vita beata come – Rosmini la chiama – dedicata agli studi; si lavorava dalle 08:00 del mattino fino alle 16:00 del pomeriggio; ed era un luogo molto comodo per Rosmini perché si trovava appunto vicino a Palazzo Trivulzio dove lavorava il cugino Carlo, ma non di meno alla stessa Ambrosiana, agli Oblati di San Sepolcro, ai barnabiti di San Alessandro che erano appena tornati con grande soddisfazione dello stesso Rosmini a rioccupare il loro posto dopo la soppressione Napoleonica.

E da queste lettere noi sappiamo anche quali erano i legami che subito con grande simpatia reciproca si stabiliscono per Rosmini a Milano. Innanzitutto direi il rapporto con il conte Giacomo Mellerio, questa figura di grandissimo rilievo nella Milano della restaurazione. Ormai Mellerio aveva abbandonato i suoi incarichi politici, ma era punto di riferimento per tutto l'ambiente cattolico, per quel mondo che veniva dall'*Amicizia cristiana* che aveva rappresentato una prima forma di risposta cattolica alla società moderna. Anche Rosmini si era mosso un po' in questa prospettiva con il tentativo della *Società degli Amici* qualche anno prima.

A palazzo Mellerio, dove Rosmini si recava quasi ogni venerdì in corso di porta Romana, allora al numero civico 4233, egli fece gli incontri decisivi, a cominciare da quello con Alessandro Manzoni, ma poi con

l'abate Polidori, con Gabrio Piola e con tanti altri, con tutto quel gruppo di persone che appunto a casa Mellerio avevano non solo il loro luogo di ritrovo ma anche il loro momento di incontro culturale, in quella Milano cattolica del tempo che si esprimeva.

Ma accanto a questo, per Rosmini, Milano significa anche l'incontro con la tradizione; abbiamo ricordato già il legame con i barnabiti a lui particolarmente cari, ma soprattutto vi è il riferimento a Carlo Borromeo. «*Milano – scrive al futuro pontefice Gregorio XVI – è la città che conserva ancora dappertutto le tracce dell'immortale San Carlo che perciò mi è carissima*».

Ed è appunto in rapporto a questo, io credo, si debba cogliere la vita religiosa, direi anche pastorale di Rosmini a Milano in quel periodo, proprio alla luce della tradizione Borromaica.

Rosmini frequenta le strade vicino al Duomo in cui noi oggi ci troviamo e a Santo Stefano, presso l'oratorio femminile delle Canossiane è invitato a tenere il panegirico di San Filippo Neri, il suo buon santo, come diceva.

Si occupava di molti giovani che non potevano frequentare direttamente il seminario oltre che di coloro che gli aveva affidato la stessa Maddalena di Canossa, che è all'origine della sua venuta a Milano. Frequentava l'oratorio di San Satiro con l'abate Polidori; frequentava soprattutto l'oratorio di San Carlo, qui nella parrocchia di San Nazaro, lungo il naviglio dell'ospitale, al civico numero 5597, di fronte appunto alla sede dell'Università prospiciente il naviglio; frequentava la stessa chiesa parrocchiale celebrandovi la Messa, partecipando alle funzioni, richiamando intorno a sé non poche persone che vedevano in lui un esempio di devozione e di dedizione: un esempio appunto di una vita religiosa profonda.

E Rosmini è grato di tutto questo a Milano, con molta umiltà, con un atteggiamento che davvero colpisce. In una lettera scrive così della sua attività che prestava negli oratori a san Carlo e a San Satiro nei giorni festivi: «*a Milano vi sono molti oratori di gioventù, utilissimi. Io vi andava ogni giorno festivo, quando poteva, ma a dir il dir il vero più per imparare che per insegnare, sebbene facessi anche i discorsetti e le conferenze spirituali, quando ne ero pregato*».

Rosmini dopo la vacanza a Rovereto, torna a Milano nel novembre di quell'anno 1826, alloggiando a casa De Cristoforis, nel corso di Porta Nuova, al civico 1494, oggi al numero 31; non più casa De Cristoforis, siamo di fronte alla Chiesa di San Francesco di Paola.

In questo ulteriore periodo, che va appunto dall'autunno del 1826 all'estate del 1827 e alla sua prima sua visita a Domodossola, proprio a casa Mellerio, conosce l'abate Loewembruck, l'interlocutore della fondazione dell'Istituto della Carità. È proprio uno dei comuni amici suoi e di Mellerio. Polidori anticipa la visione del Calvario dove lui avrebbe effettivamente poi collocato il suo Istituto religioso.

Questa è la Milano di Rosmini, di Manzoni, di Mellerio, la Milano romantica di quegli anni per molti versi straordinari e in fondo irripetibili della nostra città; alcuni di voi avranno presente il bellissimo quadro di Giovanni Battista Dell'Acqua con la veduta del naviglio di Porta Romana, con l'ospedale maggiore; quadro che proprio fotografa l'atmosfera di quegli anni.

Dobbiamo dire che quel periodo è molto fecondo, molto importante per l'elaborazione del pensiero e dello sviluppo teorico del pensiero rosminiano. Vengono pubblicate e preparate opere decisive dagli *Opuscoli filosofici* alle *Massime di Perfezione Cristiana*, la *Teodicea*. Ma la stessa *Filosofia della politica*, in uno snodo molto importante, conosce proprio qui le sue prime formulazioni. Anche la riflessione che poi avrebbe condotto alle *Cinque piaghe* trova qualche riferimento nell'ambiente e nel periodo milanese. E allora qui c'è proprio il tema di oggi della società frammentata, il tema di quella società del primo '800 riscontrata.

Non era più la società tradizionale; la società gerarchica e corporativa era ormai definitivamente alle spalle. Molti la rimpiangevano, anche fra i cattolici, e avrebbero voluto riproporla, magari utilizzando l'impero Austriaco in una peraltro difficile prospettiva, visto l'atteggiamento fortemente giuridizionalistico dell'Austria di allora.

Proprio in questi anni in questa città Rosmini matura e offre una spiegazione di quanto stava accadendo nella società e una proposta di intervento alla luce della sua fiducia nella Provvidenza che si trova così ben definita nella quarta massima.

L'originalità di Rosmini innanzitutto sta nell'individuazione delle cause, del perché la società non è più unita attorno a certi riferimenti condivisi, ma è frammentata se non addirittura atomizzata. Questo non è da ricercarsi in un sovvertimento venuto dall'esterno, in una crisi portata da qualcuno che magari ha complottato nell'ombra e per questo ha provocato la stagione rivoluzionaria, ma è una crisi che ha riguardato la stessa società tradizionale. Per usare il linguaggio delle *Cinque piaghe*, è l'antico regime – quello che Rosmini chiama il feudalesimo –, fatto già di individualismo e signoria e non di una vita comunitaria che era definiti-

vamente alle spalle e ormai si era perduta. Di fronte a una consapevolezza di questo genere un'ipotesi per così dire razionale di ritorno indietro, un tentativo di riportare indietro le lancette della storia non può esserci.

Se è vero che Rosmini ricupera il provvidenzialismo demestriano da questo punto di vista, ne rifiuta però le conseguenze politiche, perché già nella società feudale la relazione di padre e figlio era stata sostituita da quella di signore e suddito. Rosmini ci dice che la via di uscita non è un ritorno impossibile all'indietro ma nel tentativo di ristabilire qui ed ora un legame rispettoso, un legame sociale, una serie di legami sociali rispettosi della natura dell'uomo, del vero bene umano. Come Rosmini dice ne *La società e il suo fine*, il fine non può essere colto da una ragione naturale utilitaristica (questo in senso profondo lo ha ricordato benissimo il professor Gaspari). Della sua polemica con Romagnosi, con Cattaneo, dà una ragione appunto imperniata sull'utilitarismo, come non può esserlo dal perfettismo ideologico che sacrifica la realtà presente in nome di una immaginata, futura perfezione.

Ecco, la virtù che occorre ripensare e riproporre coincide con la dignità dell'uomo di fronte al pericolo di dispotismi vecchi e nuovi, come avrebbe potuto essere anche quello portato da una società, sì democratica. ma senza rispetto per il vero bene umano, per la dignità della persona e, come afferma sempre ne *La società il suo fine*, ragionando sul vincolo sociale che non può non essere collegato alla benevolenza sociale.

Rosmini dice che «*nella stessa essenza della società vi ha un elemento morale, lo stesso principio che costituisce la morale virtù e altresì è quello che costituisce in generale la società. Qual è il principio della morale virtù? La virtù morale si riassume in questo semplice principio: rispetta il fine della persona, non pigliarla siccome in mezzo a te stesso*».

L'oggetto della virtù è dunque sempre la dignità della persona e «*in questa dignità della persona noi abbiamo trovato l'origine dell'umana socievolezza*». Vi sono delle conseguenze inevitabili di un atteggiamento, di una prospettiva di questo genere: innanzitutto l'idea che il cristianesimo come fatto storico cambia la realtà e ispira anche, se non in maniera diretta, meccanica, ma certamente ispira diverse strutture sociali.

Qui occorrerebbe ripensare a tutta l'elaborazione rosminiana nel campo dell'assistenza sociale, della sanità pubblica, della medicina, che è una riflessione tutt'altro che limitativa, come è pure stato detto; una riflessione molto più aperta e coraggiosa di quanto non sia sembrato ad alcuni, proprio perché una società ordinata non solo secondo natura ma secondo religione non può non andare incontro a determinati bisogni nel campo dell'assistenza, della sanità, nel campo della scuola. Pensiamo a tutti i discepoli di Rosmini, da Biraghi ad Aporti in Lombardia e la ricostruzione nel campo della scuola; e poi ancora la dimensione di testimonianza innanzitutto personale e comunitaria, la dimensione della carità, la carità come una traduzione storica, concreta di tutto questo.

Ed era quanto Rosmini aveva potuto osservare già prima, e poi vedere confermato ulteriormente proprio qui in terra ambrosiana. Rosmini sottolinea in più occasioni questo legame della tradizione ambrosiana con la carità.

Carità nelle sue tre manifestazioni che Rosmini continuamente sottolinea. La carità che è anche, e non di meno, manifestazione diretta della divina provvidenza nella storia.

Ecco allora per concludere: se la modernità, la società moderna, la società frammentata esige una risposta diversa dal mero rovesciamento di prospettive operato dal pensiero controrivoluzionario, la sfida, al di là di contrapposizioni che spesso sono soltanto esteriori, è sul futuro, sul significato della politica, sul valore della libertà. Ma in questo senso la testimonianza della carità è l'elemento irrinunciabile. Più tardi, pochi anni dopo, nella *Dottrina della carità*, Rosmini ci sottolinea proprio questo. «*Si può affermare che si abbiano vestigi adeguati di Dio nel mondo e questi siano le manifestazioni ed operazioni della divina carità negli uomini*».

Grazie.